

Uno sguardo su papa Francesco dalla prospettiva laica

di Piero Taiti

Abbiamo chiesto ad un amico, che non condivide con noi il credo religioso, di offrirci la sua prospettiva sull'effetto che hanno le esortazioni di papa Francesco in chi non professa una fede religiosa. Lo ringraziamo.

Parlo dell'argomento come uno che osserva gli accadimenti con occhio laico, senza cioè riferimenti religiosi o di fedeltà positive.

Non ho dubbi sul fatto che la società moderna attuale non solo rifiuti, ma neppure ascolti più i maestri che ci hanno propinato per anni le loro dosi di «decima della menta, dell'aneto, del cumino» (Mt, 23, 23-24) trattando un'opinione matura, o se si preferisce disincantata, come il grande inquisitore di Dostoevskij tratta i suoi lettori ed il suo Cristo.

Credo che nessuna persona di buon senso nutra una qualche nostalgia per quei dotti consiglieri che Matteo trattò con una così inaudita violenza verbale.

È noto che il cancelliere Otto von Bismarck, in polemica con i pastori della sua Chiesa, abbia a suo tempo affermato come cosa ovvia che non si potesse governare allora un Paese con il «sermone della montagna».

Si tratta di un'affermazione che in un mondo cristiano, sia pure secolarizzato, sembra calzare a pennello con una visione avanzata, contemporanea e laica della politica e della cultura. Ma poi di fronte a noi scorre «il film» degli eventi e degli orrori del «secolo breve» e ci viene in mente di cercare rare parole di chi aveva ben compreso quel mondo. Se si rilegge l'*Etica* di Bonhoeffer, con le sue terribili invettive contro le ignavie della sua Chiesa (che a ben vedere sono state le ignavie di tutte le Chiese, ma non solo di quelle: sono le gravi omissioni di tutta una società civile non solo europea, che forse poteva fare, ma non poté o volle fare, e forse neppure volle vedere) si rimane ancor oggi turbati e viene il pensiero se non sia il caso di capovolgere l'assioma di Bismarck: che razza di società si riesce a governare senza o contro l'etica del sermone della montagna? Rari testimoni se lo chiesero allora e qualcuno se lo chiede anche oggi.

È facile pensare che le provocazioni di Francesco s'inseriscano in un contesto di tradizione del pontificato romano, che possono suscitare il consenso acritico non solo di

molti fedeli, ma anche di tanti laici anche ex-mangiapreti o, come nel recente passato, all'ultimo convertiti in "laici devoti" in cerca di contributi – da qualsiasi parte provenivano – a un perenne reazionarismo, in questo caso papista.

Vi sono stati (rari) momenti in cui le tradizioni romane si sono incontrate con un visione politica militante laica (o genericamente identificata qui come "di sinistra"; anche se poi diventa difficile politicamente identificare il significato di tale connotazione soprattutto in contesti non italiani): ma quelli della mia generazione non hanno potuto dimenticare di aver vissuto l'emozione (anche meravigliata) della folla della piazza San Pietro il giorno della morte di Giovanni XXIII, da qualsiasi prospettiva la si volesse esaminare. Non discuto della partecipazione dei fedeli né del loro numero, ma nella piazza quella sera non mancò una presenza anomala nell'Italia di quel tempo, una partecipazione di folla non identificabile come cattolica, anzi forse programmaticamente o di fatto lontana da ogni fede, e soprattutto da quella dell'illustre moriente (ma che lui stesso aveva identificato, icasticamente e non a caso, come «coloro che mi amano e che io amo»).

Che cosa testimoniava quella folla, che cosa la legava alla figura di un pontefice della Chiesa romana: forse una nostalgia di potere temporale, della figura del papa-re, di una celebrazione della fine di un ex-sovrano non completamente dimenticata dal popolo dell'urbe, del rito barocco delle esequie funebri di un papa?

Penso che la maggioranza di quella folla dei non-fedeli rappresentasse quella sera una testimonianza di gratitudine ad un personaggio che, al di là della sua personale "santità", aveva vissuto un'interpretazione coerente del suo servizio alla luce del suo vangelo: il paradosso della fede di un "povero cristiano" che riuscì a rappresentare una credibile fedeltà alla Parola (nonostante tutto e tutti, declassata dai "custodi" a una miserabile bontà, forse vicino all'insipienza); in ogni caso molti, come disse la Arendt, avevano chiaramente percepito che si trattò del fenomeno inconsueto di un "cristiano passato sul trono di Pietro".

Le provocazioni di Francesco richiamano certamente alla fede, ma per chi non ha la fede o quella fede o altre fedi, rappresentano un contributo continuo, politico, ideologico, a tutti coloro che non credono più o perlomeno nutrono serie perplessità sull'assioma di Bismarck.

Si può costruire oggi una società umana, una comunità umana che prescinda dall'etica del sermone della montagna e con quanto «di quel testo è poscia scritto»? Questo papa richiama continuamente alla necessità di confessare la fede all'interno della sua Chiesa, ma ammonisce la società civile a non fondarsi su valori etici prodotti da un mondo pervertito dal denaro.

Può un messaggio scritto due millenni fa parlare ancora a quest'umanità, laicizzata, secolarizzata, disincantata? Le provocazioni di Francesco non evocano ai più legislazioni per la salvezza eterna, non parlano solo di valori di un "altro" mondo, ma di forme della vita rare e possibili, forse indispensabili alla temporalità di oggi. La società civile non chiede a Francesco di cambiare le dottrine, di cui il secolo è sazio, ma di testimoniare nel suo servizio quei messaggi che sono scritti in un codice morale bimillenario, al di là di tutti i filosofemi che le incrostazioni del tempo vi hanno deposto, occultandone i fondamenti alla vista dei più.

*Può un messaggio
scritto due millenni
fa parlare ancora
a quest'umanità,
laicizzata,
secolarizzata,
disincantata?*